

Mauro Vaccani

Nella luce e con la forza di San Michele

Idee e proposte per rinnovare le feste dell'anno

Introduzione

Ho cercato di raccogliere e di esporre nel modo più semplice e sintetico possibile alcuni pensieri che aiutino, da un lato, la conoscenza essenziale dell'Essere e dell'operare e dell'arcangelo Michele e, dall'altro, suggeriscano processi interiori ed attività animiche che permettano una proficua e di efficace relazione con Lui, soprattutto nelle settimane intorno all'equinozio d'autunno.

Lo scopo principale delle pagine che seguono è quello di dare un contributo a riscoprire e a rivalutare la dimensione spirituale del trascorrere del tempo. Oggi la maggioranza delle persone conosce soltanto la differenza fra i giorni lavorativi e quelli di vacanza: in genere sono andate perdute sia le connessioni con i grandi eventi cosmologici (gli equinozi ed i solstizi) che quelle legate all'annuale serie delle feste cristiane, grazie alle quali era ancora possibile sperimentare animicamente il succedersi dei giorni.

Si tratta di una perdita grave, perché il tempo si è appiattito, è diventato monotono e ripetitivo. La nostra interiorità, allora, privata di tutto ciò che le apportava l'antica esperienza (naturale e cristiana) della qualità del tempo, ora tende inesorabilmente ad inaridirsi ed è spinta a cercare, per ravvivarsi, occasioni esteriori ed estemporanee che non possono essere realmente nutritive.

La festa di S. Michele, all'equinozio d'autunno, apre in un certo senso la sequenza delle feste cosmico-cristiane dell'anno. Non si tratta principalmente di festeggiare una data, un giorno: i tempi interiori sono molto più distesi di quelli materiali. È di gran lunga preferibile, allora, parlare di atmosfera di S. Michele, collocandola nelle settimane intorno all'equinozio autunnale. Si tratta di un tempo qualitativamente favorevole per fare determinate esperienze. Se le persone in quelle settimane cercano un'adeguata relazione di pensiero e di volontà con l'arcangelo Michele si accorgono ben presto che la ripresa dell'attività, coincidente proprio con questo periodo dell'anno, ne esce illuminata e rafforzata.

Fedele al principio secondo il quale un autentico processo di crescita si ottiene più armonicamente coltivando sia le "radici" che le "ali", anche in questo caso ho raccolto alcune indicazioni dal cristianesimo e dalla Scienza dello spirito. Propongo, quindi, di partire da un approccio meditativo al testo apocalittico che ci parla della grandiosa visione della Donna, del drago e di S. Michele. È il passo biblico più significativo per il nostro tema. Poi cerco di rintracciare nella tradizione cristiana qualche elemento che possa essere utile anche per noi, uomini e donne del XXI secolo. Nel terzo capitolo, infine, presento i più semplici e fondamentali contributi che Rudolf Steiner, con la sua Scienza dello spirito, ha offerto per la comprensione, adeguata al nostro tempo, dell'Essere di Michele e per l'inter-relazione pensante e volitiva con lui.

Ribadisco ancora una volta il carattere semplice ed introduttivo dei pensieri che seguiranno. Nel testo stesso si troveranno alcune indicazioni per chi volesse approfondire.

CAPITOLO PRIMO

L’Arcangelo Michele nella Bibbia: Apocalisse 12,1-18

Soltanto tre volte l’arcangelo Michele è nominato espressamente nella Bibbia: nell’ambito dell’ultima e più importante visione del profeta Daniele, all’interno dei capitoli 10-12 del suo libro; di sfuggita nella breve lettera di Giuda, ai versetti 8-10 e, finalmente nel meraviglioso testo che troviamo nell’Apocalisse di Giovanni, al capitolo XII.

Concentriamoci solo su quest’ultimo, limitandoci a riepilogare brevemente qualche chiave interpretativa che permetta anche a noi di rivedere, con gli occhi della mente e con l’emozione del cuore, quel “signum magnum”, quella grandiosa visione raccontata in poche righe ma che contiene, invece, un’enorme potenza evocatrice.

Siamo esattamente a metà dell’Apocalisse, nel centro letterario del testo. Molti elementi strutturali complessivi ci inducono a credere che qui ci troviamo ad una svolta: dopo le sette lettere alle Chiese, i sette sigilli e le sette trombe iniziano, ora, i sette grandi segni. Il nostro e il primo.

La scena è grandiosa fin dall’inizio: l’ultimo versetto del capitolo XI, che la introduce, dice che si apre il Santuario di Dio in cielo, qui appare l’Arca dell’alleanza e ne seguono folgori, voci, tuoni, terremoti, tempeste di grandine.

Ora iniziano i 18 versetti del capitolo XII, la mirabile visione della donna e del drago. Seguiamola nel suo svolgimento dinamico, anche per capire l’operare di Michele, uno dei protagonisti di tutta la vicenda.

Mi pare che possiamo utilmente articolarla in tre momenti, e quelle che seguono non sono note interpretative, quanto piuttosto inviti ad immergersi con l'anima nelle immagini del testo, affinché siano esse stesse a parlare alla nostra interiorità.

Cominciamo dalla prima: la donna il drago.

Apocalisse 12,1 Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. 2 Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. 3 Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; 4 la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. 5 Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. 6 La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.

All'inizio abbiamo il primo "signum" la donna, e subito dopo il secondo, il drago. Concentriamoci su tutti i particolari e rappresentiamoceli nel modo più vivo. Scopriremo che, in entrambi i casi, alla descrizione di ciò che appare segue una precisa caratterizzazione di ciò che fanno sia la donna che il drago.

Poi comincia l'azione vera e propria (v. 4b): quella del drago, che si predispone a divorare il bambino, e quella, tripla, della donna, che lo partorisce, permette che venga rapito verso il trono di Dio, mentre lei fugge nel deserto.

Questo è il fatto iniziale di tutta la visione, il primo dei tre grandi movimenti di questa grandiosa sinfonia. In quello successivo, centrale rispetto al tutto, siamo ancora nel cielo, come nella scena precedente, ma ora il dramma cresce d'intensità: una battaglia cosmica viene combattuta fra le schiere angeliche di Michele e quelle guidate dal drago, che non prevalgono e vengono così precipitate sulla terra. Un meraviglioso inno di vittoria risuona, allora, in cielo.

Apocalisse 12,7 Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, 8 ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. 9 Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. 10 Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. 11 Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. 12 Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo».

Nella terza scena il contesto cambia: non siamo più in cielo ma sulla terra. Qui si scatena dapprima la guerra del drago contro la donna, poi quella contro la sua discendenza. Sconfitto nella prima non sappiamo quale esito abbia subito

nella seconda. Un versetto molto enigmatico conclude la scena e tutta la grande visione.

***Apocalisse 12,13** Or quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio. **14** Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente. **15** Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. **16** Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca. **17** Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. **18** E si fermò sulla spiaggia del mare.*

Questo è il quadro d'insieme. Soffermiamoci, ora, su qualche aspetto particolare e proviamo ad alimentare l'elaborazione meditativa con alcune osservazioni testuali che possono aiutarla.

Partiamo dall'immagine iniziale, il “signum magnum” (in greco: sémeion mēga: solo qui in tutta l'Apocalisse!) della donna rivestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle. Tante statue mariane cercano di rappresentare questa immagine, ma purtroppo molto raramente esse riescono a ridarci, nella forma fisica, la potenza cosmica che sprigiona dal testo dell'Apocalisse: le dodici stelle

zodiacali che circondano l'organo del pensare, il manto di sole che è "gettato intorno" a lei dice il testo originale, quasi ad avvolgere il suo cuore e a riscaldare il suo sentire, infine, la luna posta sotto i suoi piedi, come se le sue forze volitive (i piedi) fossero poste su tutto ciò che è passato, notturno (la luna).

A questa ieratica e straordinaria immagine celeste, espressa nel primo versetto, segue immediatamente una drammatica esplicazione, molto umana e terrestre, delle sue condizioni: una partoriente che grida perché tormentata dalle doglie e dai travagli del parto.

Il contrasto è impressionante e le statue a cui accennavo non sanno ne possono renderlo. Ma quale sarà il senso profondo di questa compresenza, in lei, della più maestosa e sublime divinità accanto alla più umana delle condizioni reali dell'esistenza femminile?

Nel cielo comparire un altro "signum" (che, però, non è "magnum", questa volta). È un drago rosso enorme, con sette teste, dieci corona e sulle teste sette diademi. I miniatori medievali, nonché i pittori che hanno cercato di dipingere questa realtà infinite volte, sono ricorsi ad una quantità di forme per visualizzare questo secondo protagonista di tutta la visione. Molto enigmatica è pure la prima delle due azioni che il drago compie: trascina un terzo delle stelle del cielo con la sua coda e le getta sulla terra.

Forse può aiutarci il fatto di riflettere sulla polarità rappresentata dall'azione della donna, che è relativamente passiva, carica di dolore, ma generatrice, contrapposta con quest'azione espressiva di volontà, forse anche di prepotenza, ma probabilmente distruttrice.

Ora, al versetto 4b, inizia il dramma vero e proprio: siamo ancora all'interno della prima scena, ma soltanto qui i due protagonisti cominciano ad interagire. Il drago si predispone a sbranare il nascituro: perché? Quali realtà ed Esseri spirituali si velano nelle immagini del Drago e del Figlio? Perché, come dice subito dopo il testo, il tentativo fallisce? E quel che qui è descritto come evento cosmico quale specifico riflesso "avrà in noi"? Dentro di noi quali sono le forze del drago che vogliono sbranare il Figlio nascente? Se fosse, per esempio, il conflitto fra la brama animale e il nascente impulso alla libera individualità, entrambi presenti in noi?

Il testo caratterizza il Figlio parlandoci del suo compito, del suo futuro. Dice che maschio: spero che nessuno si accontenti di pensare a questo termine come semplice connotazione corporea. Proviamo a prospettarci, per esempio, che la donna sia l'anima umana che partorisce, nel dolore, lo Spirito, l'io individuale. Lo partorisce, cioè lo porta nel piano operativo-visibile, ma non lo crea. Lo genera, nel senso che lo porta all'esistenza, ma non è lei che lo origina in modo assoluto. In questa chiave, allora, la connotazione maschile-femminile, che tanti problemi suscita agli sparuti lettori dei testi sacri quando ci si limita ad intenderla in chiave meramente corporeo-sessuale, assume ben altri e più profondi significati.

Se è così, se riferiamo il Figlio maschio allo Spirito ed alla Individualità, diventa comprensibile l'immagine che lo caratterizza: il Figlio-Io governerà con infrangibile scettro di ferro le moltitudini. Proviamo a meditare questo versetto sia riferendolo al piano universale o cosmico che rintracciandolo dentro di noi. Alle "nazioni" esteriori che lui governerà (e questo è l'unico significato che rendono le consuete tradizioni)

corrispondono, sul piano interiore di ogni uomo, le moltitudini dei sentimenti e degli aspetti della vita dell'anima. Su di essi l'Io regnerà col "bastone di ferro", dice il testo originale.

Ma si riferisce al futuro: per ora il Figlio viene subito rapito verso Dio e verso il suo tuono, mentre la donna trova rifugio nella solitudine, dove Dio le ha preparato un nutrimento per 1260 giorni.

L'evento è accaduto, il Figlio è nato, ma non domina né governa da subito: subisce l'azione di essere "strappato" e trasferito altrove, presso Dio. Quale mistero sarà mai nascosto in questo iniziale destino del Figlio-Io presso il mondo divino-spirituale, e della Donna-Anima nella solitudine? Una solitudine tutelata, però, dove essa continua ad essere nutrita da Dio.

La seconda delle tre scene (versi 7-12) inizia in modo drammatico e molto movimentato, completamente differente rispetto alla prima: scoppia in cielo una guerra fra le schiere angeliche guidate da Michele e quelle guidate dal drago.

Per noi è difficile immaginare una guerra celeste, e certamente sbagliamo se trasferiamo lassù ciò che è specifico dei combattimenti sulla terra. Il testo dell'Apocalisse è praticamente privo di aggettivi: non è un caso, perché essi indicano moti interiori, stati d'animo, mentre in cielo si tratta di un processo oggettivo, che si compie perché deve compiersi. Le più antiche raffigurazioni pittoriche di questa lotta riescono a renderne l'oggettività mostrando Michele che, pur combattendo, non guarda mai verso il drago. Il volto dell'arcangelo è ieraticamente immobile, non espressivo di alcun sentimento nei confronti del drago. Lui non ha astio né

rancore, né è mosso da sentimenti negativi. Il Bene, infatti, non è mai contro il male, non lo odia e non vuole distruggerlo. Sa che esso è necessario. Non così la pensa il Male, che invece odia il Bene e lotta contro di esso. In questi due atteggiamenti polarmente diversi abbiamo la radicale differenza fra le due realtà che molte cosmologie antiche pongono all'origine di tutto, cioè il Bene ed il Male, non distinguendone, però, la specifica qualità.

Questa battaglia oggettiva si è svolta realmente, è un fatto effettivamente accaduto. Rudolf Steiner, nelle sue conferenze *L'esperienza del corso dell'anno in quattro immaginazioni cosmiche*, p. 15 afferma che ogni anno, nel cuore dell'estate, la pioggia meteoritica delle Perseidi (le stelle cadenti della notte di S. Lorenzo, per intenderci) ricorda quell'evento cosmico. Riflettiamo sulla portata di questa affermazione e non relegiamola troppo in fretta fra le fantasie o le immagini poetiche. Tra l'altro essa ci aiuta a cogliere la dimensione cosmica degli eventi evolutivi e, nello stesso tempo, ci permette di identificare il senso spirituale dei grandiosi processi della natura.

L'esito della lotta è chiaro: il bene, incarnato da Michele e dai suoi angeli, vince; il drago non prevale, non ha più posto in cielo e viene precipitato sulla terra. Non viene, quindi, distrutto od annullato, ma soltanto "trasferito".

Se prendiamo sul serio questa affermazione dobbiamo almeno ipotizzare che il portatore di ogni male, quindi l'origine prima dei mali del mondo provenga dal cielo e sia finito sulla terra in virtù di un evento cosmico. Questa constatazione, allora, può integrare in modo molto opportuno la consueta

convinzione cristiana che addebita l'origine del male solo alla volontà umana e, in particolare, al peccato originale.

Il testo, che dicevano poverissimo di aggettivi sulla guerra, è invece ricco di nomi e ne usa almeno quattro per identificare l'avversario di Michele: grande drago, serpente antico, diavolo, satana; ricorre, infine, ad una forma nominale del verbo sedurre, che potremmo rendere col termine "seduttore", per caratterizzarne il compito.

Un'attenta meditazione, alimentata magari dal riscontro dei passi biblici nei quali quei termini ricorrono, certo ci potrebbe fornire un'immagine più approfondita di Colui che ora, scacciato dal cielo, opera sulla terra.

In cielo, intanto, risuona una grande voce, un bellissimo inno di vittoria. Provo, senza alcuna pretesa, a renderlo in una forma quasi poetica, che ne faciliti l'apprendimento mnemonico. Si tratta, infatti, di imparare anche noi, con le nostre micro-voci, ad unirci, in piena coscienza, a quella "vox magna" risuonante in cielo. La tradizione cristiana lo ha fatto per molti secoli., recitando questo testo nell'ambito della preghiera. Per noi, oggi, può essere utile farlo soprattutto nel cuore dell'estate fra Ferragosto e S. Michele, per i motivi cosmico-spirituali che abbiamo individuato.

*Ora si è compiuta
la salvezza, la forza e il regno
del nostro Dio,
e la potenza del Suo Cristo
poiché è stato precipitato
l'Accusatore dei nostri fratelli*

*Colui che li ha accusava
davanti al nostro Dio
giorno e notte*

*Essi lo hanno vinto
per mezzo del sangue dell'Agnello
e grazie alla testimonianza del loro martirio
perché hanno disprezzato la vita fino a morire*

*Esultate dunque o cieli
e voi che abitate in essi.
Ma guai a te, terra e mare
perché il diavolo è precipitato sopra di voi
pieno di grande furore
sapendo che gli resta poco tempo.*

Non vorrei, ora, frantumare quest'insieme per analizzarlo nel dettaglio. Faccio notare solo le immagini più importanti. L'inno si apre con la sottolineatura che proprio ora si è compiuta la complessa e potente azione salvifica del Padre e del Figlio, realizzata grazie all'espulsione dell'Accusatore dai cieli, col conseguente suo precipitare sulla terra. I vincitori sono coloro che, imitando l'Agnello che versa il suo sangue, riescono a sostenere la lotta fino al sacrificio della propria vita. Il Cielo ed i suoi abitanti, allora, possono esultare, ma per la terra cominciano i guai: il diavolo, precipitato su di essa e nel mare, si scatena pieno di furore, perché sa che gli resta poco tempo.

Inizia, ora, la terza ed ultima scena. L'ambiente in cui essa si situa non è più il cielo, ma è la terra, dove il drago è stato precipitato. Qui egli riprende subito a combattere e lo fa,

innanzitutto, contro la donna (versi 13-17a), poi contro i discendenti della donna (versi 17b).

La prima lotta è, a sua volta, articolata in due momenti: quando il drago si avventa contro la donna ella riceve le due ali della grande aquila, che la portano verso la salvezza. Dobbiamo rappresentarci il muoversi verso l'alto della donna, il suo spostamento nell'aria, ma sempre in ambito terrestre, non celeste. Infatti le ali permettono il suo trasferimento "nel deserto" (eis tēn erēmon, dice il testo greco). Questo viaggio verso la solitudine eremitica cosa significherà? E perché ci vogliono le ali dell'aquila per raggiungere quel luogo? Sono forse esperienze dell'anima che anche noi possiamo fare quando il drago assale? Nell'eremo la donna non rimane per un tempo indefinito: il testo, anche se in modo molto misterioso, accenna a un ritmo preciso. Sarà interessante provare a rappresentarsi, nella meditazione, la sequenza indicata. Il drago, però, non si dà per vinto. Ora assume la forma del serpente che vomita acqua contro la donna per travolgerla. Anche qui chiediamoci: perché il drago cambia forma e si avvale di un'arma, l'acqua, che nel mondo sensibile non viene di solito immediatamente collegata coi serpenti? Ora la salvezza per la donna non viene più dall'aria (le ali) ma è la terra stessa che, aprendosi a voragine, inghiotte tutta l'acqua vomitata dal drago-serpente. È interessante rilevare le due direzioni polari, verso l'alto e verso il basso, - le ali e la voragine - dei due interventi salvifici per la donna. Quindi, in conclusione, il Figlio è stato rapito verso Dio e suo trono (verso 5) mentre la donna viene salvata nel deserto.

Il drago allora, infuriato nei confronti della donna che, comunque lo ha vinto, scatena la sua guerra contro "il resto della sua discendenza" dice enigmaticamente il testo. Ciò

significa che la donna ha già una discendenza, che non è il Figlio appena partorito. Effettivamente viene precisato che ad essa appartengono coloro che “osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù”. È la relazione attiva col Padre e col Figlio che ci permette, quindi, di appartenere a quella discendenza e di combattere la battaglia terrestre col drago. L’esito, questa volta non è affatto scontato, forse perché il combattimento non è ancora concluso, oppure perché dipenderà dai singoli combattenti.

Un versetto molto enigmatico (v. 18), ma la cui comprensione viene aiutata dai testi che seguono, conclude questa grande potentissima immaginazione cosmica.

CAPITOLO SECONDO

L'Arcangelo Michele nella storia cristiana

Ci porterebbe troppo lontani dagli obiettivi pratici e semplici che questo lavoro si propone l'indagine sistematica ed approfondita della relazione che i cristiani, nel corso dei secoli, hanno costruito con l'arcangelo Michele. Essa ha trovato espressione nelle forme del culto, nell'arte e in radicate credenze popolari diffuse sia in Oriente (si pensi alle bellissime icone che lo raffigurano) che in Occidente.

Per farci un'idea di quanto i cristiani abbiamo sentito viva ed operante la presenza di Michele basta rivolgersi ad un "classico" della letteratura medievale latina, la *Leggenda aurea* del vescovo Jacopo da Varagine (Varazze), una straordinaria raccolta di racconti agiografici che rende in modo molto efficace la vita interiore e animica dei cristiani di quei secoli.

Arricchiremo il panorama ricostruendo, poi, la relazione con l'arcangelo che aveva il miglior imitatore di Cristo, cioè Francesco d'Assisi. In lui vedremo realizzarsi, proprio durante la "quaresima di S. Michele", quella perfetta identificazione col Suo Maestro nota come l'esperienza delle stigmate.

Ma trasferiamoci, ora, nel mondo pieno di immagini di Jacopo da Varagine, quando cielo e terra erano molto più vicini, e l'interazione con gli Esseri soprasensibili era esperienza relativamente comune. Jacopo da Varagine si concentra su due aspetti: le apparizioni e le operazioni dell'arcangelo. Michele, infatti si mostra ed agisce.

Appare, infatti, in diversi tempi ed in diversi luoghi. L'Europa è costellata di santuari dedicati all'Arcangelo, costruiti là dove Egli apparve. Si tratta di luoghi ora turisticamente famosi, collegabili fra loro da linee suggestive, come se ci fosse un disegno cosmico a presiedere il tutto.

In Italia spicca, fra altri, S. Michele al Gargano. Qui Michele sarebbe apparso per la prima volta già nel 390 d.C., ad un uomo che aveva lo stesso nome dello splendido promontorio pugliese. Possessore di mandrie e di greggi si accorse, una volta, che un toro non era rientrato nella stalla, ma era finito sulla cima di un monte, in un luogo impervio, vicino a una caverna. Gargano, infuriato, gli scagliò contro una freccia avvelenata, ma questa, sospinta da un vento misterioso, tornò indietro e lo ferì. Interpellarono il vescovo: dopo tre giorni di digiuno egli ebbe la visione dell'arcangelo Michele, il quale affermava che tutto si era compiuto per sua volontà, affinché quel luogo e quella grotta fossero riservati a lui. Lasciò una netta impronta del suo piede sulla roccia della grotta, nonché il suo mantello.

Molte altre apparizioni hanno contenuti simili: in esse Michele, con atteggiamento risoluto e combattivo, manifesta la sua ferma volontà di avere una sede anche sulla terra, e di interagire con gli uomini in forma pugnace, come quando il papa Gregorio Magno lo vide detergere dal sangue la sua spada e riporla nel fodero, sulla cima di quel castello di Roma che, da allora, si chiama Sant'Angelo, a significare che la tremenda peste, imperversata fino ad allora, era stata sconfitta.

La cristianità ha sempre avuto coscienza di avere al suo fianco, nella lotta quotidiana contro gli Esseri del Male, l'arcangelo Michele. Quelle schiere che Egli aveva vinto nei

cieli e precipitato sulla terra, ora vengono combattute dall'uomo che, se vuole, può confidare nell'aiuto di Michele. Sono schiere innumerevoli, dice il grande padre della Chiesa Origene, nel terzo secolo, eppure il loro numero diminuisce ogni volta che esse vengono sconfitte dall'uomo.

La Quaresima di S. Michele di Francesco d'Assisi

Francesco d'Assisi non era quella persona allegra e un po' scanzonata di cui parlano alcuni libri o filmati recenti che si ispirano alla sua vita. Francesco era una persona seria, che della vita aveva una concezione alta ed impegnativa. Era fondamentalmente un penitente, e lavorava in modo tenace alla estirpazione dei suoi difetti umani, nonché allo sviluppo delle autentiche virtù cristiane.

Per questo motivo egli riservava molto tempo e grande impegno a periodici tempi di penitenza e di purificazione chiamati "quaresime". Nella sua vita non c'era soltanto la consueta quaresima cristiana che precede la Pasqua: ne faceva anche altre e, in particolare, una che iniziava il 15 agosto di ogni anno e culminava il 29 settembre, festa di S. Michele.

È interessante notare la polarità cosmica della quaresima pasquale, collocata intorno al periodo dell'equinozio primaverile, e della quaresima di S. Michele, che cade, invece, nel tempo dell'equinozio autunnale. Perché San Francesco era così devoto all'arcangelo Michele da riservargli le stesse energie e lo stesso impegno di purificazione personale e di elevazione spirituale che dedicava alla preparazione al mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo? C'è forse una relazione fra le due esperienze?

Per provare a rispondere a questa domanda ripensiamo a quel che gli successe durante la quaresima di S. Michele del 1224. Francesco aveva, allora, 43 anni, e gliene restano ancora soltanto due da vivere. Era arrivato così in alto nel suo itinerario verso Dio, era così distaccato dal mondo è così prossimo a Cristo da poter fare, in quella occasione, un'esperienza spirituale sublime.

Nella solitudine assoluta della Verna, alle prime ore del 14 settembre, il giorno che la cristianità ha consacrato alla "esaltazione della Croce", Francesco chiese ed ottenne la possibilità di sperimentare, nella sua carne, il tremendo dolore delle piaghe di Cristo, per poter sentire, nella sua anima, lo straordinario amore che portò il Figlio di Dio a morire per noi. Attraverso l'esperienza del dolore che raggiunge e si imprime nel corpo fisico Francesco voleva pervenire a quel sublime grado di amore che soltanto il dolore può permettere.

Ma come mai questa esperienza, che secondo le nostre categorie avrebbe trovato la sua collocazione temporale ottimale quando si fa memoria della morte di Cristo, cioè Venerdì santo, si verificò invece in un tempo che è, per certi versi, polarmente opposto? Perché accade proprio durante la quaresima di San Michele? Può aiutarci a trovare una risposta il fatto di osservare con attenzione la dinamica dell'evento, comparando l'esperienza di Cristo con quella di Francesco.

Le cinque piaghe, alle mani ed ai piedi (la sfera delle volontà) ed al costato (la regione del sentimento) sono le stesse per entrambi, ma mentre per il Cristo esse provengono dal basso, dall'operare umano dei soldati addetti alla crocifissione, per Francesco esse provengono dall'alto: un Serafino alato, nelle profondità abbaglianti del cielo, fa fluire quei raggi

d'energia, così ben rappresentati nell'iconografia antica, che originano le piaghe nel corpo di Francesco. Ecco un ulteriore elemento di polarità che si aggiunge ai due che abbiamo già segnalato: Pasqua-S. Michele, equinozio di primavera-equinozio d'autunno.

Queste ed eventualmente anche altre osservazioni devono operare su di noi con tutta la loro potenza, con la loro forza intrinseca, prima di essere indebolite dai nostri tentativi di interpretazione, che corrono sempre il rischio di essere astratti o meramente intellettuali. Lasciar agire su di noi le vigorose immagini che queste vicende hanno in sé significa aprire la nostra interiorità alla percezione di sottili processi spirituali, che superano la pura razionalità. Quando, cominciando da Ferragosto, impareremo a ripensare l'esperienza di Francesco coglieremo presto che tutto quello di cui si è fatto memoria storica nei giorni pasquali, allorché con l'animo ci siamo sforzati di rivivere le vicende effettivamente accadute al Cristo in quei lontani giorni dell'anno 33 d.C., ora si ripresenta al nostro spirito in una dimensione non più temporale ma spaziale, non più storica ma cosmica.

E la croce "esaltata" in quei giorni (14 settembre) non sarà più soltanto il venerabile legno ritrovato dalla madre di Costantino, Sant'Elena, sul Golgota di Gerusalemme: la potremo scorgere anche nel notturno Cielo estivo ed autunnale, che campeggia quale costellazione del Cigno. Questa grande croce cosmica e celeste riproduce, in cielo, quel che sulla terra ha attratto il nostro sguardo nei primaverili giorni della Passione: ecco un'altra bella occasione per muoversi fra tempo e spazio, fra storia e cosmo, fra passato che si fa presente e presente che si fa futuro. Guardando a quella croce cosmica

potremo riascoltare interiormente questa bellissima preghiera bizantina:

“Croce gloriosissima, circondata dai cori gioiosi degli angeli ed oggi esaltata, tu sollevi per divina disposizione tutti coloro che il frutto rubato aveva dispersi e sottomessi alla morte; per questo, pieni di fede, baciandoti col cuore e con le labbra, attingiamo la santificazione, esclamando: Esultate Cristo, il Dio più che buono, e prosternatevi davanti al suo sgabello divino”.

CAPITOLO TERZO

Il contributo di Rudolf Steiner per conoscere ed interagire con l'arcangelo Michele

Il creatore della scienza dello spirito ha contribuito in modo assolutamente straordinario alla conoscenza dell'Arcangelo Michele e della sua missione, nonché all'individuazione della via e dei modi per costruire una relazione viva ed efficace con lui.

Ora non si tratta di ricostruire in modo analitico oppure cronologico ordinato quanto Rudolf Steiner ci ha comunicato. Un'ottima sintesi di tutto ciò, a cura di Giancarlo Roggero, si trova nel volume I. WEGMAN, *Discepoli nella luce di Michele*, Edizioni TreUno, Prato, 2001, pp. 31-54.

Proverò soltanto a segnalare alcuni pensieri di fondo preferendo, fra i tanti, quelli più fondamentali e che più facilmente stimolano la nostra elaborazione individuale. Un altro criterio di scelta sarà la concretezza: Michele si appella soprattutto al nostro volere, vuole rafforzarlo, per annoverarci fra le sue schiere nella lotta contro il drago.

Soltanto in due occasioni Steiner prese i mano la penna per comunicarci conoscenze fondamentali su Michele. Ne parlò, poi, varie volte, ma il valore degli scritti è, senza dubbio, molto più alto che non quello dei resoconti stenografici delle sue conferenze. Limitiamoci ai due articoli, scritti proprio a cavallo della festa di S. Michele del 1923 per il settimanale "Das Goetheanum" e tradotti, in italiano, nel volume sopra indicato alle pagine 277-284.

Il primo inizia affermando che mai come ora il mondo della natura e quello dello spirito si sono così radicalmente disgiunti. Ne consegue che le grandiose immagini cosmologiche che un tempo alimentavano la vita interiore dell'uomo ora sono ritenute pura fantasia o sovrastruttura ideologica. La stessa sorte, evidentemente, subisce quella del "combattimento di Michele col drago". Essa, invece, è antichissima e risale a quando l'uomo era molto più spiritualizzato di ora. Ai suoi occhi il drago rappresentava quegli Esseri, anteriori all'umanità stessa, e che la cristianità ha chiamato "Angeli" i quali non aspettarono il momento giusto per compiere il loro passo evolutivo, ma vollero anticiparlo. Non rispettarono la Volontà superiore ma tentarono superbamente di esercitare, prima del tempo, la propria. Per farlo dovettero assumere una forma materiale più densa di quella allora esistente, e tutto questo generò una realtà distruttrice contro la quale dovette lottare Michele. Il combattimento fra Michele e il drago, espressivo di quelle entità, avvenne ancor prima della creazione dell'uomo. Ecco perché la Genesi non ne parla.

Il risultato della lotta è il mondo odierno, dove il drago è stato spinto ed è diventato la natura materiale che i sensi percepiscono, mentre il regno di Michele è posto in alto, dove la volontà resta devota allo spirito. L'uomo partecipa di entrambi i mondi, quello della natura e quello della spiritualità superiore. E' proprio operando attraverso l'uomo che il drago può esercitare il suo potere distruttivo sulla natura.

Nella grandiosa immagine cosmica del combattimento di Michele col drago, che è una realtà e come tale agisce nell'anima umana, noi abbiamo non solo la memoria, ma la rivivificazione annua di quell'evento originario e, a un tempo,

quotidiano della nostra esistenza. Ecco, in sintesi, il contenuto di quell'articolo, esemplare per la rigorosa esposizione del nucleo centrale del Mistero di Michele.

Proviamo ora, molto semplicemente, ad aggiungere qualche tassello che ci permetta di cogliere anche altri aspetti.

La probabile etimologia ebraica del nome Michele si può rendere con la formula: “Chi è come Dio?”. L'antico ebraismo ben sapeva quanto inaccessibile fosse Jahvè, che non poteva essere guardato da nessuno e il cui nome era assolutamente impronunciabile. Rudolf Steiner illumina bene questa realtà in un passaggio della seconda conferenza del ciclo: “La missione di Michele”: *“Nei maestri dell'antico popolo ebraico si trovava sempre la coscienza che Jahvè non parlava loro direttamente, né mediante percezione dei sensi, né mediante il pensiero usuale, bensì parlava attraverso sogni (e intendevano non sogni comuni, ma impregnati di realtà); così Dio parlava loro in tali momenti di chiaroveggenza, come a Mosè dal rovelo ardente e in casi simili. Quando poi veniva chiesto agli iniziati di quegli antichi tempi come essi percepivano che fosse giunta loro la chiamata divina, essi dicevano: a noi parla il Signore, il cui Nome è impronunciabile, ma Egli ci parla attraverso il suo Volto. Al volto del loro Dio essi davano il nome di Michele, la potenza spirituale che annoveriamo nella gerarchia degli arcangeli.”*

Questa comunicazione è molto significativa, perché illustra la particolare relazione che l'ebraismo aveva con Michele, lo Spirito-guida di quel popolo. Era lui, infatti, il grande Mediatore col mondo soprasensibile; da Lui provenivano le indicazioni morali ed operative che si sono trasformate, poi, nelle vicende storiche del popolo ebraico.

Ora è evidente che tutto l'ebraismo era proiettato nell'attesa della incarnazione del Messia; infatti è proprio Michele che guida l'intelligenza dell'uomo verso Cristo. Abbiamo qui un aspetto complementare rispetto a quello precedente dell'operare di Michele: mentre prima l'ambito privilegiato era quello della moralità, della volontà, ora invece il compito specifico di Michele si dispiega ulteriormente nelle dimensioni della razionalità e dell'intelligenza.

Steiner ne parla nelle tre conferenze del 1913 dedicate a Michele e raccolte nel volume 152 dell'Opera Omnia. Ora la sua attenzione è concentrata nell'operare attuale di Michele, che vorrebbe aiutare l'intelligenza umana a liberarsi dalle costrizioni derivanti dal sistema neuro-sensoriale (che, dell'intelligenza, è solo lo strumento operativo) per rendere possibile la comprensione di verità ispirative ed intuitive. In altre parole; l'intelligenza umana, usata prevalentemente per l'indagine delle verità spirituali, ancora fino a tutto il Medioevo, con la svolta epocale del XV/XVI secolo, che ha dato avvio alla modernità, viene quasi esclusivamente utilizzata per il mondo fisico-materiale. Essa si è, per così dire, "atrofizzata" rispetto ai contenuti divino-spirituali, i quali esigono un esercizio intellettuale che includa e presupponga il razionale, ma lo superi e si elevi, come dice Steiner, alla dimensione ispirativa ed a quella intuitiva.

Nella interazione cosciente ed efficace con Michele noi possiamo potenziare ed elevare le nostre capacità pensanti; sulla solida base della razionalità e della logica possiamo edificare un percorso intellettuale che, alimentato e rafforzato dallo studio stesso delle verità spirituali, trasformi il nostro pensare e lo renda atto alle esperienze superiori. Questa via del pensare, della conoscenza scientifico-spirituale è, senza

dubbio, uno dei contributi più specifici e decisivi che Steiner ha offerto all'umanità. Costruire un ponte fra lo spirito effuso nel cosmo e quello incluso in ogni essere umano è proprio il compito che si propone la via della conoscenza da lui avviata.

Il nostro tempo, in particolare, è quello giusto per battere questa via: non per nulla ora la conduzione cosmica dell'evoluzione umana è tornata nella mani di Michele, a partire dalla fine del XIX secolo. Steiner lo ripete sovente, partendo dall'affermazione, che dapprima è bene accogliere anche soltanto quale mera ipotesi conoscitiva, secondo la quale gli Arcangeli si susseguono l'un l'altro in questo compito. E' una tesi affascinante e complessa; chi vorrà approfondirla potrà utilmente studiare il sesto volume delle "Considerazioni esoteriche sui nessi karmici". Per noi ora è sufficiente ripensare alla penultima reggenza di Michele, avvenuta fra il VI ed il II secolo avanti Cristo e culminata, per così dire, nell'esperienza di Alessandro Magno (e del suo maestro, Aristotele). La grande intelligenza dispiegata in quei secoli, di origine e di natura squisitamente "celeste" (basti pensare alle Idee di Platone), comincia ora a diventare "terrestre". Mille indizi rivelano questo passaggio straordinariamente importante. Ne basti uno per tutti: la nascita della logica, proprio ad opera di Aristotele. Fino ad allora la verità fluiva dall'alto, nella forma dell'ispirazione profetica, o dell'oracolo. Ora la ricerca parte dalla terra, dall'interiorità umana, dalla facoltà animica del pensare logico-razionale.

Se l'altra volta le cose andarono così diventa più comprensibile il senso profondo (o almeno uno dei sensi profondi) dell'attuale reggenza di Michele. Anche ora Egli opera fondamentalmente nell'intelligenza, e vorrebbe far sì che l'uomo la spiritualizzasse di nuovo, la rivolgesse ancora verso

il cielo, ma partendo dalla sua interiorità; da lì, infatti, è possibile, ora, risalire ai mondi spirituali, ritrovare una relazione feconda col divino effuso nel cosmo e così dare un senso nuovo, più ampio e profondo, alla nostra stessa esistenza.

Questa “risalita” ai cieli, guidata da Michele, è una realtà che non riguarda solo l’intelligenza, ma tutta l’esistenza umana. La cristianità delle origini e medievale già lo sapeva, perché proprio nell’arcangelo Michele “psicopompo” aveva identificato Colui che accompagna le anime nel loro viaggio, subito dopo la morte, dalla terra al cielo.

A questa grande verità la Scienza dello spirito aggiunge l’individuazione, in Michele, dell’Essere spirituale che accompagna le anime anche nel loro viaggio dal Cielo alla Terra, nel momento della loro incarnazione. Qui bisognerebbe aprire una parentesi per spiegare quanto sia importante armonizzare la coscienza della post-esistenza (o immortalità) dell’anima dopo la morte del corpo fisico con la rinnovata consapevolezza che l’anima anche pre-esiste al corpo. Solo a questa condizione essa è davvero eterna, come il cristianesimo ha sempre affermato.

Se è così, allora, i processi di incarnazione delle anime, che precedono la nascita fisica dei bambini, non sono meno importanti di quelli di escarnazione. La discesa delle anime sulla terra, la loro incarnazione nei corpi avviene grazie alla collaborazione di Michele. Ecco una pagina di Steiner (“Massime antroposofiche”, p. 86) che attira molte riflessioni.

“Michele risente la più profonda soddisfazione nell’essere riuscito, per mezzo dell’uomo, a mantenere ancora nel modo seguente l’immediato collegamento fra il

mondo stellare e il divino-spirituale: quando l'uomo, dopo aver compiuto la vita tra la morte e una nuova nascita, riprende la via verso una nuova esistenza terrena, nel discendervi, egli cerca di stabilire un'armonia fra i moti delle stelle e la sua vita terrena. Anticamente questa armonia si stabiliva da sé, perché il divino-spirituale operava nelle stelle nelle quali aveva la sua sorgente anche la vita umana; ma oggi, quando nel corso delle stelle continua soltanto l'effetto operante del divino-spirituale, quell'armonia non vi sarebbe più se l'uomo non la cercasse. L'uomo mette il suo divino-spirituale, conservato da tempi anteriori, in rapporto con le stelle che hanno in sé il loro divino-spirituale soltanto come effetto di un'epoca passata. Così, nel rapporto dell'uomo col mondo, entra un elemento divino che corrisponde a epoche precedenti ma che appare in tempi successivi. Che così avvenga è opera di Michele. Quest'opera gli dà così profonda soddisfazione che in essa egli ha una parte del suo elemento vitale, della sua energia vitale, della sua solare volontà di vita.”

Ma come potremmo, oggi, rivitalizzare (o forse avviare ex novo) una festa di S. Michele che ci permetta, ogni anno, di rinnovare e di fortificare la nostra relazione con l'Arcangelo?

E' evidente, perché già lo sapeva la tradizione cristiana, che collocava la festa dell'arcangelo al 29 settembre, la connessione con l'equinozio di autunno. Un quadro completo delle profonde e straordinarie relazioni fra le grandi feste cristiane ed i quattro passaggi stagionali si può trovare nelle difficili ma bellissime conferenze di Rudolf Steiner pubblicate, in italiano, col titolo “L'esperienza del corso dell'anno in quattro immaginazioni cosmiche”.

Nella prima di esse, proprio quella dedicata a S. Michele, troviamo alcune indicazioni utili per il nostro scopo. Nel contesto di un discorso cosmico che riguarda il fenomeno meteorico presente ed operante nella pioggia di meteoriti che avviene, ogni anno, a S. Lorenzo Steiner dice: *“L’uomo deve imparare a festeggiare la festa di S. Michele facendo appunto una festa della liberazione da ogni timore o paura, una festa dell’iniziativa interiore e della forza interiore, una festa che sia un appello all’autocoscienza scevra di egoismo”* (p. 16). Il pensiero ben si comprende se si tiene conto del naturale stato d’animo che insorge al principio dell’autunno. Una volta, nel mondo agricolo, esso era influenzato dai progressivi processi di appassimento e di morte che riguardano la natura; oggi qualcosa di analogo insorge in noi al chiudersi delle vacanze estive ed al ritorno alla vita lavorativa di tutti i giorni.

Steiner indica anche la qualità specifica di questa festa: *“... in questa festa autunnale di Michele sentirai che in te debba crescere tutto quanto tende all’iniziativa interiore, alla libera, forte e coraggiosa volontà, contraria ad ogni ignavia ed a ogni paura. La festa di San Michele dovrebbe essere la festa del forte volere”* (p. 17).